



Il liberalismo di Raymond Aron: una concezione politica ed
esistenziale

Simonetta Freschi

Esercizi Filosofici 4, 2009, pp. 38-54

ISSN 1970-0164

IL LIBERALISMO DI RAYMOND ARON: UNA CONCEZIONE POLITICA ED ESISTENZIALE *

Simonetta Freschi

Nella sua ricostruzione della storia del pensiero liberale, Giuseppe Bedeschi annovera Raymond Aron tra i teorici delle élites come Mosca e Schumpeter, per quella che egli definisce la «chiara ispirazione élitista»¹ della sua concezione politica che «si richiama esplicitamente a Mosca, a Pareto e a Michels».²

Secondo Bedeschi, l'appartenenza del politologo francese alla corrente élitista è comprovata dalla sua messa in evidenza del carattere oligarchico di tutti i regimi politici³ e dall'aver rilevato il meccanismo élitista alla base degli stessi regimi democratici o costituzional-pluralisti: a suo dire proprio «in questo positivo apprezzamento della concorrenza tra le élites (già messa adeguatamente in rilievo e valorizzata, come abbiamo visto, da Schumpeter) si manifesta l'ispirazione liberale di Aron. Un'ispirazione che si esprime anche nell'esigenza che quella concorrenza si svolga in un quadro di norme rigorose e di garanzie precise (Stato limitato dai diritti civili e politici dei cittadini, divisione dei poteri, libertà di espressione e di organizzazione politica, regola della maggioranza, ecc.). Solo quelle norme e quelle garanzie (che Aron chiama "i valori del liberalismo") assicurano lo svolgimento pacifico del conflitto sociale e la crescita del processo democratico».⁴

Pur tuttavia, ritengo di poter affermare che il liberalismo aroniano non si possa esaurire in questa unica linea interpretativa, giacché esso presenta una propria intrinseca varietà di sfaccettature che mi ripropongo di mettere in luce in questo breve saggio.

Il presente scritto sviluppa il testo dell'intervento in inglese dal titolo «Raymond Aron: political and existential liberalism», esposto in occasione della mia partecipazione alla «Sixth Pavia Graduate Conference in Political Philosophy», 16-17 settembre 2008, Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia.

¹ G. Bedeschi, *Storia del pensiero liberale*, Editori Laterza, Roma-Bari 2004, p. 310.

² *Ibidem*.

³ R. Aron, *Teoria dei regimi politici*, Comunità, Milano 1973, p. 110.

⁴ G. Bedeschi, *Storia del pensiero liberale*, cit., p. 315.

1. Una visione liberale aperta e non dogmatica

Come rimarcato da Pierre Manent, Aron è «unanimentement considéré comme un des plus éminents représentants de la pensée libérale»⁵ malgrado egli non abbia fatto del liberalismo «le thème explicite ou même implicite de son oeuvre».⁶

Tale mancanza di una dettagliata teoria politica liberale e il particolare approccio metodologico aroniano,⁷ fanno sì che la concezione liberale di Aron si discosti dalla definizione classica di matrice anglosassone e ne fanno un liberale *sui generis* che ha avvertito la necessità di interrogarsi e analizzare il senso della storia e della politica, non interessandosi, a dispetto di pensatori come Hayek ad esempio, alla teoria più strettamente economica e scegliendo di confrontarsi con il pensiero di Marx, piuttosto che con le posizioni di Mill.

Tale scelta è dettata, secondo Manent, dalla storia del XX secolo che Aron ha vissuto come «spectateur engagé» che di fronte alle guerre sanguinose e alle rivoluzioni che lo hanno contraddistinto non poteva, da «esprit préoccupé», che impegnarsi per «voir claire dans le siècle».⁸

Il liberalismo aroniano è dunque in primo luogo essenzialmente «politico» poiché motivato da una preoccupazione più intimamente politica che si disgiunge da una concezione liberale meramente incentrata sul concetto di economia e di mercato.

Alla base di questa particolare visione liberale vi è una specifica idea di libertà che il politologo francese delinea a partire dalla propria riflessione sulla storia.

Nella *Introduction à la philosophie de l'histoire. Essai sur les limites de l'objectivité historique* (1938), Aron presenta la sua concezione della libertà

⁵ P. Manent, *Les libéraux*, Gallimard, Paris 2001, p. 790.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Daniel J. Mahoney rimarca la difficoltà di collocare Aron nell'ambito della tradizione del pensiero liberale classico; ciò non di meno egli ne afferma l'autenticità e la portata originale della sua riflessione politica. Vedi D.J. Mahoney, *Le libéralisme de Raymond Aron*, cit., p. 103 e «Dépasser le nihilisme. Raymond Aron et la morale de la prudence» in *Raymond Aron et la liberté politique. Actes du colloque international organisé par la Fondation Joseph Károlyi et l'Université de Sciences économiques et d'administration publique de Budapest*, Éditions de Fallois, Paris 2002, pp. 133-147. Anche Nicolas Baverez sottolinea la particolarità del liberalismo aroniano in «Raymond Aron et la liberté au XX siècle» in *Raymond Aron et la liberté politique*, cit., pp. 73-86. Pierre Manent raccoglie e commenta alcuni tra i saggi che egli reputa essere caratteristici del liberalismo aroniano in *Les libéraux*, cit., pp. 790-854.

⁸ P. Manent, *Les libéraux*, cit., p. 790.

affermando che essa è nella storia, ed è storia in quanto è insita nell'animo di ogni uomo che come essere razionale sceglie e agisce nella storia.⁹

Aron sostiene la finitezza e la contingenza storica dell'uomo, limitato nella sua appartenenza a una specifica cultura e organizzazione politico-sociale, ma afferma altresì che tramite la libera azione ogni singolo individuo crea la storia e accede a una porzione di universalità per il fatto che si riconosce come facente parte dell'umanità.

La libertà è dunque, per Aron, il frutto della deliberazione e delle condotte umane che sole possono trasformarla in atto e non è quindi un principio esterno alla storia, né ha un fondamento trascendente ma si distingue per il suo carattere storico-contingente.

L'intento di Aron è quello di mostrare che la storia non è pre-determinata ma è influenzabile dalle libere scelte e azioni umane: egli vuole rimarcare la portata della libertà dell'uomo che non è solo un passivo spettatore della storia, ma ha davanti a sé un avvenire aperto del quale è il responsabile artefice grazie alla sua razionalità che gli impone di scegliere tenendo conto delle circostanze in cui è chiamato ad agire, adattando i mezzi a sua disposizione ai fini che si è prefissato di realizzare.

La storia è così concepita come l'intreccio dialettico tra la necessità e la libertà, tra quelli che Aron chiama il «procès» e il «drame», ossia tra il progresso determinato dallo sviluppo della conoscenza e il dramma dovuto al gioco delle passioni umane.¹⁰

Essendo dunque essenzialmente legata alla situazione storica in cui si forma, e non essendo un principio ideale, la libertà non ha quindi per Aron un'unica declinazione e un solo significato. Esistono, invero, una pluralità di differenti modi di intendere la libertà; tuttavia, puntualizza Aron, accanto alle singole libertà che variano nel tempo e nello spazio a seconda delle specifiche realtà storiche, esiste la libertà come principio superiore alla singola esistenza e condiviso da tutta l'umanità.¹¹

La Libertà è, in questo senso, come la Ragione, un valore essenzialmente umano che caratterizza l'uomo ed è al di sopra di qualsiasi schematizzazione che tenti di ingabbiarla e di qualsiasi dottrina che la interpreti in modo strumentale o assoluto.

⁹ Vedi R. Aron, «L'homme et l'histoire», in *Introduction à la philosophie de l'histoire. Essai sur les limites de l'objectivité historique*, Gallimard, Paris 1948, pp. 403-437.

¹⁰ R. Aron, «L'alba della storia universale», *Il ventesimo secolo*, il Mulino, Bologna 2003, pp.141-170.

¹¹ Per un approfondimento del legame tra storia e libertà si veda F. Draus, *La dialectique de la liberté dans la pensée de Raymond Aron*, «Revue européenne des sciences sociales», XXI, n° 65, pp. 142-184.

Questo rifiuto aroniano di ogni dottrina «totale» è rivolto non solo verso le sistematiche filosofie della storia di stampo marxiano, ma anche verso un certo modo «dogmatico» di intendere la libertà da parte dei liberali radicali.

A detta di Dino Cofrancesco proprio tale distanza del pensiero politico aroniano da qualsiasi concezione determinista e dogmatica ne costituisce l'originalità e la fecondità: egli ritiene, infatti, che «la concezione non scolastica che Aron ha del liberalismo gli consente una definizione più ricca e più comprensiva della libertà, che incorpora non solo la libertà negativa (non-impedimento) e quella positiva (la partecipazione), ma altresì quella che deriva dalla sensazione di avere un futuro dinanzi a sé, della chances di migliorare, con i sacrifici necessari, la propria condizione di esistenza, di non essere vincolato, in virtù del ceto di appartenenza, ai gradini bassi della piramide sociale».¹²

Cofrancesco sottolinea inoltre la componente realista del suo liberalismo e afferma che «per lui liberale del nuovo tipo, la parola definitiva sulla politica é stata pronunciata dai grandi realisti della linea Machiavelli-Weber»,¹³ nei quali egli riconosce la medesima preoccupazione costante per la cosa politica che ha sempre spinto il politologo francese a voler rendere conto dell'azione politica nel mondo, quale esso è e non come avrebbe dovuto essere, per quell'attitudine realista che ha mediato da Machiavelli e Marx che lo ha portato a formulare l'idea di una sorta di primato della politica.

2. *Liberalismo realista*

Il particolare approccio di Aron conduce a una concezione liberale che si potrebbe definire come un «liberalismo realista» che concepisce il primato della politica rispetto alle considerazioni di carattere economico o alle motivazioni di ordine morale.

Tale presa di posizione emerge in particolare dai saggi aroniani sul machiavellismo moderno e costituisce un rilevante punto in comune rispetto al pensiero di Machiavelli: sia Aron che l'autore del *Principe* ammettono, infatti, allo stesso modo il primato della politica e la separazione della sfera politica dalla morale.¹⁴

¹² D. Cofrancesco, *Raymond Aron : lettura dei classici e teoria dei regimi politici*, «Il Politico», LIX, n° 4, 1994, p. 591.

¹³ Ivi, p. 578.

¹⁴ Serge Audier nell'opera *Raymond Aron. La démocratie conflictuelle*, Michalon, Paris 2004, sostiene l'importanza della tesi aroniana del primato della politica rispetto alla più generale riscoperta della riflessione politica francese iniziata con l'interesse generale suscitato negli anni settanta dalla pubblicazione della *Teoria della giustizia* di John Rawls. Anche Audier ritiene che tale superiorità della politica, rispetto all'economia e al sociale, non sia una concezione filosofica a priori

Di fatto, secondo Aron, il pensiero politico non può essere né schiavo, né totalmente indipendente dalla realtà perché la riflessione politica «est, par essence, impure, équivoque. Elle est déjà moralisante quand elle se prétend scientifique. Elle est influencée par le réel quand elle se prétend normative»,¹⁵ esprime allo stesso tempo il condizionamento e la libertà umana.

La politica nell'ottica aroniana è dunque influenzata dai giudizi di valore ma è estranea all'ordine dell'etica¹⁶ in quanto si serve alle volte di comportamenti che *strictu sensu* si possono presentare come amorali rispetto ai tradizionali precetti religiosi ma che non vengono per questo condannati a priori.¹⁷ Egli crede quindi che la politica non sia né morale né immorale, né religiosa, né irreligiosa perché appartiene a un ordine di idee differenti e estranee al concetto della fede¹⁸ e basa il giudizio politico sul dovere intellettuale dell'onestà, della coerenza e della moderazione e ha per questo, come evidenzia Stephen Launay,¹⁹ una sua specifica dimensione morale intesa come responsabilità personale.

Tale particolare «etica della responsabilità» si fonda nel pensiero aroniano con l'etica della convinzione derivata dall'analisi realistica della situazione storico-politica e genera una «morale della saggezza» che prevede che in politica si giudichi e si scelga la condotta da attuare tramite la sola Ragione e il buon senso.

ma derivi da una critica delle filosofie monistiche e dogmatiche della storia e da un'analisi economica e sociologica della moderna società industriale che evolve sotto gli occhi dell'Aron *spectateur engagé*.

¹⁵ R. Aron, *Histoire et politique*, «Revue de métaphysique et morale», 1949, p.175.

¹⁶ Jacques Rollet in *Raymond Aron et la théorie politique*, «Pouvoirs», n° 73, 1995, pp. 159-175, afferma che Aron è sempre stato fedele a due assunti: non sacrificare l'esigenza morale che gli derivava dall'umanismo kantiano in cui si era formato e «ne pas soumettre la politique à la pure éthique de conviction» (p.172).

¹⁷ Si ricordi il radicamento ateismo di Aron che, consapevole delle proprie origini ebraiche, ha tuttavia avuto un rapporto particolare e non sempre lineare con la fede. Vedi R. Aron, *Un philosophe libéral dans l'histoire*, in *Essais sur la condition juive contemporaine. Textes réunis et annotés par Perrine Simon-Nahum*, Éditions de Fallois, Paris 1989, pp. 203-229. In questo testo Aron si dichiara ateo ma non insensibile alle interrogazioni sulla fede; in un articolo successivo invece si definirà agnostico, si veda *On peut tout de même penser l'histoire, Entretien avec J.M. Montrémy* pubblicato su «La Croix» il 3 ottobre 1981, in cui continua il dialogo iniziato con lo *Spectateur engagé* (1981) e riafferma che l'assenza di una fede in un Dio trascendente non può che condurci a ricercare il senso della nostra esistenza nel divenire stesso della storia umana.

¹⁸ Jacques Rollet, nell'articolo sopra citato, rileva che nel pensiero aroniano non c'è una reale chiarezza del rapporto esistente tra morale e politica tanto che Ariane Chebel D'Appollonia nella sua opera *Morale et politique chez Aron* manifesta secondo l'autore un certo imbarazzo a tal proposito nel rilevare l'ambiguità del rapporto in questione.

¹⁹ S. Launay, *Un regard politique sur le communisme. Remarques sur la pensée de Raymond Aron*, «Communisme», n° 62/63, 2000, pp. 173-206.

Ai suoi occhi l'autentica esperienza della politica presenta l'uomo che deve decidere e agire come solo davanti alla sua scelta e immerso nell'incertezza e nei dubbi che il contrasto tra i vari valori in gioco può indurre:²⁰ sarà allora l'analisi realista della specifica situazione politica in atto a indicargli quale sia la valutazione migliore per la realizzazione dei propri obiettivi e per il raggiungimento del bene della collettività.

Certo tale deliberazione non potrà essere totalmente scevra dalle considerazioni di carattere economico e sociale, né potrà in ogni caso disgiungersi dalle possibili valutazioni di ordine morale ed è per questo che, come indicato da Daniel Mahoney,²¹ Aron non ammette il primato «assoluto» della politica ma si sforza di interpretare l'autonomia parziale dell'ordine politico rispetto al condizionamento che esso subisce dalle profonde trasformazioni economiche e sociali in atto. Aron nelle sue analisi attribuisce, infatti, notevole rilievo agli essenziali legami esistenti tra scelte politiche e iniziative economiche²² ma allo stesso tempo si sforza di osservare e di interpretare la storia senza minimizzare il ruolo della politica, dando importanza anche alle azioni degli attori minori e restituendo al capo di Stato la forza della sua scelta politica nel determinare il futuro dell'umanità.

3. Liberalismo tragico: la conflittualità della democrazia

L'impostazione realista che sta alla base dell'interpretazione aroniana della realtà politica conduce il politologo francese alla teorizzazione della visione conflittuale della realtà e alla concezione del carattere oligarchico delle organizzazioni politico-economiche umane: Aron delinea la dimensione della politica come lotta e mette l'accento sul carattere precario e instabile dei regimi politici e sulla loro essenziale imperfezione che ne favorisce sovente la corruzione e la degenerazione.

²⁰ R. Aron, *Histoire et politique*, «Revue de métaphysique et morale», cit., p. 195. Secondo Aron «l'homme sans dieu» rischia la sua vita per delle cause impure e incerte e non può che metterla in gioco, consapevole del fatto che l'umanità progredisce solo nel dubbio e nell'errore ma «il s'exprime non par la volonté d'être Dieu mais par la sagesse qui consent à ne pas atteindre l'absolu. L'humanisme athée ne peut se définir que par l'acceptation des limites de l'existence humaine» (p.195).

²¹ D.J. Mahoney, *Le libéralisme de Raymond Aron*, Éditions de Fallois, Paris 1988. Mahoney parla dell'importanza attribuita alla politica da parte del sociologo francese ma precisa che Aron non afferma l'autonomia della politica quanto piuttosto la «primauté du politique» e che il suo realismo politico ha sempre saputo rispettare la distanza tra Essere e Dover Essere (*Est et Devrait*).

²² Tesi esposta da Aron anche in *Teoria dei regimi politici*, cit.; si veda nello specifico la p. 29 in cui si teorizza la reciproca influenza della politica sull'economia.

Egli descrive in particolare la democrazia come un sistema essenzialmente conflittuale perché costituzional-pluralista, ossia fondato sulla pluralità dei partiti che sono in costante competizione per la gestione delle più alte cariche rappresentative; malgrado la sua connaturata tendenza «bellicosa», tale regime presuppone a ogni buon conto l'esistenza di una ragione comunicativa e di una assoluta rinuncia all'esercizio autoritario della violenza.²³

Certo Aron precisa che la moderna democrazia non riesce a rispondere all'antico ideale greco della partecipazione di tutti alla cosa pubblica e, all'interno di un governo rappresentativo, sono riscontrabili numerose incongruenze dovute agli imperfetti meccanismi elettorali.

Pur tuttavia, essa non contraddice l'aspirazione universale alla gestione della *res publica* giacché tale regime prevede, infatti, la possibilità per tutti di partecipare alle discussioni pubbliche e assicura legittimità all'esistenza dell'opposizione politica che, nel rispetto delle leggi e del principio di maggioranza, è chiamata a partecipare all'elaborazione di quel compromesso che consente di risolvere pacificamente la natura conflittuale del confronto politico.

La continua mediazione tra interessi contrastanti rende però la democrazia una forma di governo profondamente instabile, fondata sulla continua contrapposizione e, spesso, su fragili alleanze motivate più da contingenti condizioni di crisi che dall'accettazione consapevole del valore del compromesso raggiunto. Da ciò deriva, a detta di Aron, il carattere imperfetto di questo sistema che rischia sempre possibili degenerazioni²⁴ e che è minato dalla sua intrinseca difficoltà di radicarsi e di consolidarsi in quanto potere politico²⁵ e che rischia di decomporsi a causa della tendenza alla demagogia o al consolidamento oligarchico dei governanti.²⁶

Il frutto di tale visione aroniana essenzialmente conflittuale della realtà e della politica, in cui bene e male si contrappongono senza sosta, sembra essere una concezione liberale che potremmo chiamare «liberalismo tragico» per la dimensione contrastante e drammatica che egli intravede come intrinseca al liberalismo stesso.

²³ Aron espone la sua teoria dei regimi politici nel testo *Démocratie et totalitarisme* (1965) in cui afferma l'organizzazione essenzialmente oligarchica di tutti i regimi politici e in cui distingue i regimi costituzional-pluralisti rispetto ai regimi a partito unico e quindi le democrazie rappresentative dai regimi totalitari.

²⁴ Si veda R. Aron, *Teoria dei regimi politici*, cit., parte seconda e in particolare il capitolo «Sulla corruzione dei regimi costituzionali», pp. 140-154.

²⁵ Ivi, p. 147. Aron parla della difficoltà di far accettare ai governati le istituzioni e della difficoltosa creazione di una coesione sociale e di una armonica efficienza economica.

²⁶ Vedi R. Aron, «L'imperfezione dei regimi politici», «Gli schemi storici», in *Teoria dei regimi politici*, cit., pp. 281-295, 296-307.

Questa visione «tragica», fa sì che Aron affermi che la presa di coscienza dei rischi che la libertà e la democrazia liberale comporta, sia quasi un atto di fede che implica l'accettazione dei continui interessi in conflitto che agitano le società libere, a dispetto di quei regimi in cui l'opposizione è considerata come un crimine e la sola condotta di pensiero e d'azione ammessa è imposta dall'alto.

In altre parole il liberalismo per Aron ha uno stretto legame con la natura essenzialmente conflittuale della stessa democrazia e corrisponde alla legittimità delle lotte sociali e politiche, senza l'illusione di poter giungere a uno stato di pace perpetua ma, allo stesso tempo, senza la mancanza di volontà e di speranza che si possa giungere a uno stato di non belligeranza e al miglioramento delle condizioni di tutti proprio attraverso «les luttes des individus et des partis».²⁷

La soluzione avanzata per sfuggire a tale precarietà sembra essere nell'ottica aroniana quella di un governo «misto» che armonizzi libertà personali ed equità sociale e favorisca la crescita economica e la libera impresa guardando però anche alle esigenze delle classi meno abbienti:²⁸ dall'analisi della realtà storica Aron deriva infatti l'osservazione dell'evoluzione semisocialista del regime costituzional-pluralista dovuta alla progressiva pianificazione economica delle risorse e alla legislazione sociale che si impone sempre di più sulle scelte dei governanti per il peso sempre più forte delle rappresentanze sindacali.²⁹

Non ci si deve tuttavia illudere, puntualizza Aron, che anche un tale regime misto, che senza dubbio garantisce una maggiore stabilità e durata alla democrazia, possa risolvere i limiti intrinseci di un sistema politico che rimane un governo di uomini sugli uomini, segnato dalle stesse debolezze e dagli stessi limiti della natura umana.³⁰

²⁷ R. Aron, *Qu'est-ce que le libéralisme?*, «Commentaire», n° 84, 1998-1999, p. 945.

²⁸ Ivi, p. 164.

²⁹ Vedi R. Aron, «Socializzazione delle economie europee», in *La società industriale*, Comunità, Verona 1965, pp. 233-247; *Delle libertà. Alexis de Tocqueville e Karl Marx. Libertà formali e libertà reali*, Sugarco, Milano 1990, pp. 167-179; *Il concetto della libertà*, Ideazione Editrice, Roma 1997, p. 116, 140-142, 151-155.

³⁰ In merito alla teoria politica di Aron si vedano in particolare le opere di Francisezk Draus che si è occupato nello specifico del fondo teorico della percezione politica aroniana in *Sur la perspective théorique de l'engagement politique de Raymond Aron*, «Revue européenne des sciences sociales», XXII, n° 66, 1984, pp.15-40; *La dialectique de la liberté dans la pensée de Raymond Aron*, «Revue européenne des sciences sociales», XXI, n° 65, 1983, pp. 143-184 e *Le politique dans la pensée de Raymond Aron*, «Cahiers de philosophie politique et juridique», n° 15, 1989, pp. 43-56. Segnalo inoltre gli scritti di Dino Cofrancesco, *Raymond Aron: lettura dei classici e teoria dei regimi politici*, «Il Politico», LIX, n° 4, 1994, pp. 573-596 e *Raymond Aron: democrazia e totalitarismo* in AA.VV. «Il pensiero politico europeo» a cura di Salvo Mastellone, Firenze, Centro editoriale toscano, 1994, pp. 19-38.

4. Liberalismo moderato

Accanto a questa dimensione «tragica», il medesimo approccio realista conduce Aron a riprendere lo spirito della moderazione di Montesquieu per contrastare qualsiasi astrazione o dogmatismo e giungere a formulare un «liberalismo moderato» che si contrappone al marxismo e al liberalismo assoluto poiché avversa, come abbiamo già visto, qualsiasi forma di posizione dogmatica e di estremismo ed educa alla moderazione secondo una morale della prudenza.

Tale «liberalismo moderato» si ritrova anche nella dottrina aroniana degli affari internazionali, nel cui ambito possiamo definirlo come un «machiavellismo moderato» che prevede anche nei rapporti tra gli stati l'articolarsi di un'etica dei fini con un'etica dei mezzi.³¹

Alla base delle loro decisioni, infatti, i capi di stato devono porre secondo Aron una morale «praxéologique» ossia una morale della prudenza che congiunga il giudizio etico al giudizio storico e realistico sui fini che ci si prefigge e sulle conseguenze delle proprie azioni.³²

Questa prudenza liberale si fonda su di un razionalismo critico che si caratterizza per il rifiuto delle religioni secolari e di ogni forma di fanatismo, e per l'aspirazione a fondare la legittimità di una conoscenza realistica, senza disperare circa la possibilità di una politica «raisonnable».³³

Il realismo politico conduce in definitiva Aron a sostenere che, fino a quando esisteranno stati sovrani e armati, naturalmente inclini ai conflitti di potenza, il machiavellismo moderato, pur nella sua instabilità e facile degenerazione, è il solo regime possibile e il costante pericolo di una sua trasformazione in una qualche forma di machiavellismo assoluto deve spingere a delle istituzioni e legislazioni che limitino il potere con il potere.³⁴

La scelta di questa specifica soluzione politica sembra realizzare una sorta di paradigma «machiavellico-tocquevilleano»,³⁵ come rimarcato da Audier, in quanto Aron tenta di coniugare il carattere intrinsecamente conflittuale e oligarchico delle società delineato da Machiavelli, con la constatazione tocquevilleana dell'insoddisfazione perpetua degli uomini che li spinge

³¹ Vedi S. Launay, «Raymond Aron: libéralisme et relations internationales», in *Les cahiers de la nuit de la philosophie 2006: Raymond Aron*, Institut d'Études Politiques d'Aix-en-Provence 2007, pp. 43-47.

³² R. Aron, *Paix et guerres entre les nations*, Calmann Lévy, Paris 1984, p. 592.

³³ Vedi P. Zawadzki, «Critique de l'idéologie et problème des religions séculières. La prudence libérale de Raymond Aron», in *Les cahiers de la nuit de la philosophie 2006: Raymond Aron*, cit., pp. 19-41.

³⁴ Jacques Rollet in *Raymond Aron et la théorie politique*, cit., riprende la polemica intercorsa tra Aron e Maritain e l'affermazione aroniana a favore del machiavellismo moderato rispetto alla drammaticità e alla eccezionalità delle situazioni del XX secolo.

³⁵ S. Audier, *Raymond Aron. La démocratie conflictuelle*, cit., pp. 53-59.

incessantemente a voler scalare uno dopo l'altro i gradini della società e li conduce quindi a scontrarsi per la conquista e l'estensione delle proprie sfere di potere.

5. *Liberalismo progressista: Aron e la questione sociale*

Il favore che Aron manifesta per i regimi costituzional-pluralisti liberali, che si affidano a una politica progressista e riformista per garantire una maggiore stabilità politica e migliorare le condizioni materiali e spirituali dei governati, sembra legittimare una sorta di «liberalismo progressista».

Il progressismo aroniano si traduce in sostanza in un'integrazione della «politique de l'entendement» e della «politica de la raison»: ³⁶ con un cauto ottimismo il politologo francese si proietta nell'avvenire con l'intento di chi vuole migliorare e far progredire la realtà politica e sociale in cui vive, sulla base di un'interpretazione non ciclica e ripetitiva della storia, così come intesa da Machiavelli, né come realizzazione di una futura società giusta ed equa nell'accezione di Marx, ³⁷ ma come una serie discontinua di trasformazioni orientate in maniera indefinita.

³⁶ Nell'*Introduction à la philosophie de l'histoire*, Aron aveva definito l'antinomia tra «politique de l'entendement» e della «politica de la raison» come la contrapposizione tra caso ed evoluzione: se la «politique de l'entendement» rinnova in continuazione la sua tattica per preservare alcuni beni come la pace o la libertà o raggiungere determinati obiettivi concreti come l'unità nazionale, la «politica de la raison» si organizza in base a una strategia ben precisa motivata da una certa visione del futuro ossia da una certa logica immanente nella storia che è invece del tutto assente nella prima. La prima è caratteristica di chi affronta volta per volta le situazioni e le emergenze che si presentano, la seconda è invece tipica dei marxisti che hanno ben in mente dove vogliono arrivare e pianificano le loro azioni in vista di questa meta finale. In realtà la prima rischia di portare all'impotenza a forza di dimenticare la storia passata e di agire nel solo presente, la seconda può invece condurre a una eccessiva sottomissione a causa di una credenza troppo radicata nell'evoluzione necessaria del processo storico. Sulla base di queste due divergenti prospettive, i machiavellici come Pareto non possono che contrapporsi al profetismo dei marxisti in quanto il pessimismo insito nella teoria politica di Machiavelli non può che contrastare con l'ottimismo insito nella «politique de la raison» di Marx. Si veda in particolare anche A. Renaut, «Politique de l'entendement, politique de la raison: de Raymond Aron à Fichte», in *La politique historique de Raymond Aron*, «Cahiers de philosophie politique et juridique», n° 15, 1989.

³⁷ Si legga il testo della conferenza che Aron tenne il 06 novembre 1969 all'Istituto italiano della cultura di Parigi e pubblicò con il titolo *Machiavelli e Marx* sulle riviste «Atlantis» (1970) e «Contrepoint» (1972) e nell'opera *Études politiques* (1972). Una traduzione italiana è apparsa sul numero 41 del marzo 1972 della rivista «De homine» diretta dal prof. Franco Lombardi. In pratica, come osserva Audier, Aron non sceglie né Machiavelli né Marx ma preferisce un dialogo senza fine tra i due pensatori: è questa linea interpretativa che preferisce sottolineare la necessità di mettere in relazione nel pensiero di Aron gli autori, quali Machiavelli, Tocqueville e Marx, con cui egli ha continuamente dialogato, quella che, a mio avviso, si presenta come la via più feconda per dare un

Ma il progressismo di Aron si traduce anche in un liberalismo che tenta di far propria la verità insita nelle critiche e nelle rivendicazioni del socialismo per giungere alla definizione di un «nuovo liberalismo» che coniughi una filosofia della libertà e del pluralismo politico assieme a una giustizia sociale più diffusa.

È doveroso sin da subito puntualizzare che Aron non ha mai pensato che il liberalismo e il socialismo potessero mai fondersi in una nuova dottrina politica, a causa dell'irriducibilità intrinseca alle due posizioni; ciò non di meno egli ha affermato la fecondità di un liberalismo che si dimostri aperto alle legittime esigenze della giustizia sociale.

Proprio in virtù di questa apertura, Aron ha espresso il proprio interesse per le contestazioni mosse ai regimi liberali dalla tradizionale critica marxista e ha cercato di comprendere le rivendicazioni avanzate dalla «Nouvelle gauche»³⁸ in quanto il suo modo di intendere il liberalismo è tutt'altro che conservatore dato che egli ha costantemente sottolineato il ruolo partecipativo dei cittadini e dei lavoratori che con le proprie critiche e lotte sociali possono cambiare lo stato delle cose e apportare un miglioramento delle condizioni economico-sociali della collettività e un avanzamento delle libertà personali e politiche.

Anche le rivendicazioni della «Nouvelle gauche», infatti, hanno, dal suo punto di vista, un «substrato liberale» nel loro rifiuto delle gerarchie e nel loro richiamo alla salvaguardia e al progresso delle libertà reali, e possono dunque costituire un positivo arricchimento per il liberalismo e per le democrazie liberali.

Pur tenendo ben saldi i principi e le istituzioni liberali, in definitiva, Aron ha dunque aperto la propria idea di liberalismo a tutte le concezioni che potessero in qualche modo perfezionarlo e costituire un progresso per il bene comune: è per questo che egli, a differenza di altri liberali come Hayek, guarda con favore allo sviluppo dello stato-providenza poiché non crede che l'estensione delle funzioni statali conduca necessariamente a uno stato di asservimento o al totalitarismo.

Certo anche Aron, come l'economista austriaco, considera ciò nondimeno con preoccupazione la progressiva burocratizzazione dello stato moderno che attribuisce un ruolo sempre maggiore ai funzionari, e teme che questa tendenza possa costituire un pericolo per i diritti individuali; mentre lo stato deve invece, a suo dire, rispettare i diritti-libertà dei cittadini, intervenendo con una migliore distribuzione delle ricchezze affinché la povertà non si trasformi in una condizione di servitù e di illibertà.

giudizio sulla originalità della sua riflessione e sul posto che gli spetta nel panorama culturale novecentesco.

³⁸ R. Aron, *Il concetto della libertà*, cit., pp. 79-163.

In definitiva, facendo proprie alcune delle critiche della società moderna, che solitamente sono definite come di sinistra poiché di stampo socialista, Aron coniuga in realtà la rivendicazione delle libertà personali tipiche del liberalismo con le istanze di giustizia sociale del socialismo.

In altri termini, egli abbraccia la tesi socialista di una necessaria redistribuzione della ricchezza giacché ritiene che solo in questo modo si possa incrementare il benessere generale e accrescere, secondo l'ideale liberale, le libertà individuali e politiche dei cittadini.

Malgrado questa posizione, tuttavia, è necessario precisare che Aron non sostiene in alcun modo l'ideale dell'eguaglianza economica e sociale, né ammette che la libertà politica si debba necessariamente tradurre nell'attiva partecipazione democratica di tutti al governo, per il fatto che nella realtà della storia permane l'essenziale diversità e disparità tra gli individui e rimane comunque il divario incolmabile tra le libertà formali di cui godiamo in linea di diritto e le libertà reali che concretamente siamo in grado di realizzare.

6. Liberalismo sociologico

Questa particolare attenzione per la questione sociale si inserisce nella più ampia analisi che Aron ha sviluppato sulle moderne società industriali, affrontando in più occasioni la problematica delle disuguaglianze sociali e sforzandosi di comprenderne le dinamiche e gli effetti nella contemporaneità e nel possibile futuro della democrazia.³⁹

Anche come sociologo Aron non abbandona il proprio approccio realista e di fronte all'a-critico ottimismo di chi guarda senza riserve al progresso della vita economica e sociale del XX secolo, egli oppone una visione più ponderata e strettamente connessa allo studio delle contingenti situazioni socio-economiche.

Certo anch'egli considera favorevolmente la crescita economica europea e riscontra i positivi effetti sulla progressiva diminuzione delle disuguaglianze economico-sociali, ma allo stesso tempo egli mette in guardia rispetto al carattere essenzialmente «relativo» di questa ricchezza diffusa. Aron rileva, infatti, come persistano delle sacche di povertà assoluta malgrado le condizioni economiche del Paese potrebbero assicurare a tutti un minimo di sopravvivenza vitale e attacca la trasmissione dei privilegi che continua a predeterminare l'avvenire dei bambini a seconda della classe sociale in cui si viene al mondo.

³⁹ Tra le opere sociologiche di Aron si ricordino: *Dix-huits leçons sur la société industrielle* (1962), *La lutte de classes* (1964), *Démocratie et totalitarisme* (1965), *Trois essais sur l'âge industrielle* (1966), *Les étapes de la pensée sociologique* (1967) e *Les désillusions du progrès* (1969).

Il sociologo francese constata pertanto il persistere della povertà e si dimostra favorevole a un'azione di governo che vi ponga rimedio e istituzionalizzi un sistema scolastico che permetta a tutti i bambini di partire da un'eguale linea di partenza a prescindere dalla propria estrazione sociale.⁴⁰

Come abbiamo già rimarcato, egli è dunque favorevole a uno Stato sociale che si occupi della progressiva diminuzione delle ingiustizie sociali⁴¹ pur nella realista consapevolezza che l'ideale egualitario è, e rimarrà, un'utopia irrealizzabile per il fatto che la diversità degli uomini e dei ruoli è una caratteristica essenziale del vivere sociale che fa sì che non si potrà mai far scomparire la povertà dalla faccia della terra per il suo carattere intimamente connesso al divenire storico e per il continuo mutamento della struttura delle classi sociali nella storia.

In definitiva per Aron la questione sociale è destinata a mutare e a non esaurirsi per l'essenziale carattere oligarchico delle società umane e per l'altrettanto connaturato carattere delle rivendicazioni egualitarie che animano le società moderne.

Tale approccio di analisi e di metodologia si ripercuote anche nella sua concezione liberale, che possiamo per questo definire come un «liberalismo sociologico» direttamente derivato dal confronto aroniano con il pensiero di Tocqueville, Constant e Guizot.⁴²

Secondo José Guilherme Merquior, si tratta proprio di un liberalismo sociale e sociologico che auspica il progresso delle libertà intese come capacità tecniche e diritti sociali.⁴³

Ed è proprio per questo suo carattere sociologico che il liberalismo di Aron secondo Daniel J. Mahoney non ha potuto soccombere ad alcuna dottrina universalista.⁴⁴

Tale approccio sociologico che fornisce un'impronta così particolare alla concezione liberale aroniana lo differenzia senza dubbio dal modello inglese di

⁴⁰ Aron affronta in particolar modo il problema della scolarizzazione nell'opera *Le delusioni del progresso. Saggio sulla dialettica della modernità*, Edizioni Armando, Roma 1991.

⁴¹ Vedi, R. Aron, *Delle libertà. Alexis de Tocqueville e Karl Marx. Libertà formali e libertà reali*, cit.

⁴² N. Baverez, *Quelle liberté pour les amis de la liberté ?*, «Esprit», n° 5, mai 2000, pp. 67-75. Baverez rimarca in questo articolo la particolarità del liberalismo francese e la matrice sociologica che lo contraddistingue.

⁴³ J.G. Merquior, *Aron vu de l'Amérique du Sud : un libéralisme différent*, «Commentaire», vol. 8, n°32, hiver 1986, pp. 1034-1039. Merquior ricostruisce l'influenza di Aron nell'America del Sud, tra il secondo dopo guerra e l'arrivo in forza dello strutturalismo. Dopo il fallimento del liberalismo sotto i colpi delle polarizzazioni ideologiche del periodo tra le due guerre mondiali, il pensiero di Aron serve, secondo Merquior, a dare forza al rinnovamento liberale in atto e agli amici della libertà.

⁴⁴ D.J. Mahoney, *The political liberal rationalism of Raymond Aron*, «Polity», vol. XXIV, n° 4, 1992, pp. 693-708.

Mill ma il pensiero politico di Aron è ciò non di meno autenticamente liberale malgrado le sue peculiarità che ne fanno un pensiero privo di inibizioni conservatrici,⁴⁵ senza complessi di fronte al progresso sociale e aperto alle politiche sociali,⁴⁶ dotato di sensibilità storica e di una spiccata impronta sociologica.

7. Liberalismo esistenziale

Il personale liberalismo che emerge dalle considerazioni sin qui espresse, sembra dettato più da una «attitude intellectuelle», da un'impostazione morale e da una profonda inquietudine politica, che da una dettagliata analisi teorica.

Aron ha, infatti, vissuto e realizzato la sua concezione liberale, senza mai tematizzarla in maniera sistematica.

Questa sua particolare attitudine liberale sembra inoltre aver avuto più influenza in America piuttosto che in Francia anche se, come puntualizza Nicolas Baverez,⁴⁷ non bisogna tuttavia dimenticare che Aron ha sempre continuato a lottare nel suo stesso Paese e non si può negare la forza d'impatto dei suoi editoriali su «Le Figaro» e il suo ruolo di primo piano per il movimento libertario dell'Europa centrale.

Il suo scarso consenso in Patria è dovuto anche al fatto che Aron non ha mai trasformato la sua attitudine liberale in un'ideologia e ha sempre coltivato l'etica del dubbio e avversato i fanatismi in virtù di una fedeltà costante allo spirito critico che lo ha distaccato in maniera sostanziale dalla seduzione delle visioni utopistiche.

⁴⁵ Nel *Manuale di storia delle dottrine politiche*, Il Saggiatore, Milano 1985, p. 286, Giorgio Galli presenta Aron come un pensatore liberal-conservatore che ha inteso il compito del liberale come la costante contrapposizione al socialismo e al comunismo. Questa posizione è senza dubbio sostenibile specie se si prende in considerazione, ad esempio, il testo del confronto che Aron ha avuto con Marcuse e che è stato riprodotto in *Can communism be liberal? Interview by Bryan Magee with Herbert Marcuse and Raymond Aron*, «New Statesman», 23 June 1972, pp. 860-861. In questa intervista, infatti, Aron ribadisce la totale impossibilità di una «teoria della convergenza» tra le posizioni liberali e quelle comuniste; ciò non di meno ci pare di poter affermare che Aron è un liberale che si è comunque dimostrato aperto verso la «positività» di determinate critiche di stampo socialista e che ha manifestato in più occasioni la sua apertura per delle politiche economiche e sociali che consentissero il progresso e la garanzia di uno stato sociale più equo e libero.

⁴⁶ Nicolas Baverez rimarca questa apertura e afferma che se distinguiamo tra liberalismo politico, liberalismo utilitarista inglese e liberalismo libertario, allora Aron si situa dalla parte del liberalismo politico che rivendica una irriducibile autonomia della decisione pubblica rispetto ai fattori unicamente legati all'economia di mercato. Vedi N. Baverez, P. Manent, *Raymond Aron, le dernier philosophe des Lumières*, «Le Figaro», 17 octobre 2003.

⁴⁷ N. Baverez, P. Manent, *Raymond Aron, le dernier philosophe des Lumières*, «Le Figaro», cit..

Certo egli non ha tradotto queste sue convinzioni in una compiuta teoria politica ma, come ricorda Bachelier, Aron stesso ha affermato che il suo liberalismo è «une attitude existentielle plutôt qu'une théorie». ⁴⁸

Egli ha realizzato nella pratica questo suo «liberalismo esistenziale» con una costante opera giornalistica e intellettuale, che ha incarnato la sua volontà di guardare alla realtà con gli occhi dell'altro e ha tradotto in azione il suo rifiuto dei manicheismi giacché, come abbiamo già messo in luce, egli ritiene che chi si professa liberale si deve sforzare di agire secondo le lezioni imposte dalla storia e secondo le verità parziali di cui l'uomo può disporre, piuttosto che basarsi sulla verità totale di una visione globale ma erronea e fallace.

In questo consiste per Salvo Mastellone l'originalità del suo pensiero politico, ossia nell'essere stato un pensatore che ha saputo illuminare alcuni tra i più cruciali eventi del XX secolo senza cedere alla crisi dell'intellettuale militante dell'era post-ideocratica.

Probabilmente questa sua fermezza e coerenza gli è derivata proprio da quel suo radicato senso della libertà per cui essere liberali significa amare la libertà e credere che tutti gli uomini godano degli stessi diritti naturali di autodeterminarsi secondo le proprie capacità e di darsi un governo che non è legittimo se non per il consenso dei suoi governati. ⁴⁹

8. Evoluzione del liberalismo dell'«ultimo» Aron: dall'ottimismo al pessimismo?

Il coerente atteggiamento di Aron rispetto al suo modo di essere liberale, sembra tuttavia aver subito un mutamento nella fase finale della sua esistenza.

Nelle sue *Memorie* ⁵⁰ pubblicate a soli pochi mesi dalla sua scomparsa, Aron si lascia andare a delle considerazioni personali dalle quali sembra trasparire una sorta di atteggiamento più pessimista rispetto all'approccio essenzialmente positivo che ha invece contraddistinto la gran parte della sua riflessione politica.

A detta di Stanley Hoffmann non è errato affermare che alla fine della sua vita, Aron «s'est laissé gagner par le pessimisme». ⁵¹

Di tutt'altro avviso è, invece, Gwendal Châton secondo cui per giungere all'esatta comprensione di questo mutamento è necessario analizzare a fondo l'evoluzione che ha portato il liberalismo ottimista dell'Aron degli anni

⁴⁸ C. Bachelier, «Fidélité pratique à l'esprit critique ou le journalisme», in *Les cahiers de la nuit de la philosophie 2006: Raymond Aron*, cit., p. 58.

⁴⁹ J. Rollet, *Raymond Aron et la théorie du politique*, «Pouvoirs», n° 73, 1995, pp. 159-175.

⁵⁰ R. Aron, *Memorie. 50 anni di riflessione politica*, Modadori, Milano 1983.

⁵¹ S. Hoffmann, *Aron nous manque*, «Le Figaro», 7 mars 2005, p. 13.

cinquanta e sessanta a subire una sorta di «inflexion pessimiste» durante gli anni settanta.⁵²

È quindi opportuno sviscerare nelle sue pieghe più esistenziali ma anche nelle sue motivazioni più storiche quest'evoluzione dell'«ultimo» Aron, per esprimere un proprio giudizio in merito e non lasciarsi andare a una definizione di «liberalismo pessimista» *tout court*.

Durante gli anni cinquanta e sessanta, Aron viene particolarmente criticato e osteggiato dall'intelligenza d'oltralpe in seguito alle sue dure critiche mosse nell'*Oppio degli intellettuali* (1955) agli intellettuali che hanno ceduto alla seduzione del «religioni secolari» e viene tacciato di essere un conservatore pessimista.⁵³ mentre è proprio in quel periodo che si ritrova con più evidenza il segno del suo liberalismo non dottrinario che si dimostra aperto alle riforme e a una sorta di progressismo.

Certo si tratta di un ottimismo, per così dire, moderato da una puntuale analisi politico-sociologica della realtà storica di quegli anni, che gli fa comunque rilevare con precisione quelli che sono le «delusioni del progresso».

Gli accadimenti del 1968 segnano, però, un decisivo cambio di rotta e decretano l'inizio di un atteggiamento più disincantato.

Il concreto segno di questo mutamento si manifesta con chiarezza nell'opera *Playdoyer pour l'Europe décadente* del 1977 in cui l'autore analizza le debolezze che affliggono le democrazie liberali occidentali e il declino cui sono destinate a causa del loro interno meccanismo di funzionamento.

La scelta stessa del titolo del saggio testimonia del resto un atteggiamento più negativo e un'inquietudine politica più viva rispetto alle possibili derive della democrazia e alle potenziali influenze di quel «socialisme introuvable» cui l'elettorato francese tende e che, a suo dire, rischia di mettere seriamente in pericolo la sopravvivenza stessa della comunità europea e atlantica nella realtà geopolitica dell'epoca.

Si tratta comunque, per sua stessa ammissione, di un «pessimisme actif»⁵⁴ che non si arrende di fronte all'egemonia sovietica che si impone in quegli anni, ma che continua a fare della propria critica intellettuale un mezzo di lotta e di

⁵² G. Châton, «De l'optimisme au pessimisme? Réflexions sur l'évolution tardive du libéralisme de Raymond Aron», in *Raymond Aron, philosophe dans l'histoire*. Actes des colloques scientifiques «Raymond Aron, genèse et actualité d'une pensée politique», École normale supérieure, Paris, 25-26 novembre 2005, et «Raymond Aron et l'histoire», École des hautes études en sciences sociales, Paris, 7-8 décembre 2005, sous la direction de Serge Audier, Marc Olivier Baruch et Perrine Simone-Nahum, Éditions de Fallois, Paris 2008, pp. 205-217.

⁵³ Nicolas Baverez ha ricordato con molta efficacia il clamore e le accese polemiche che la pubblicazione dell'*Oppio degli intellettuali* (1955) ha suscitato all'epoca e l'ostracismo che Aron ha subito in patria da parte dell'intelligenza d'oltralpe. Vedi N. Baverez, *Raymond Aron. Un moraliste au temps des idéologies*, Éditions Flammarion, Paris 1993.

⁵⁴ R. Aron, *De la condition historique du sociologue*, Gallimard, Paris 1971, p. 21.

impegno politico per contrastare «l'aveuglement des Occidentaux»⁵⁵ di fronte alle menzogne del marxismo e dell'URSS, e contrastare l'estensione della verità ideologica sovietica al mondo intero.

Il fatto, infine, di veder riconosciute le proprie ragioni, anche se solo negli ultimissimi anni della propria esistenza, non cambia di molto il suo punto di vista, tanto che egli scrive: «Je ne découvre guère de raisons d'optimisme quand je regarde devant moi. [...] Si je m'abandonnais à mes humeurs noires, je dirais que toutes idées, toutes les causes pour lesquelles j'ai lutté apparaissent mises en péril au moment même où l'on m'accorde, rétrospectivement, que je n'avais pas tort dans la plupart de mes combats. Mais je ne veux pas céder aux découragement. [...] Nous continuerons de vivre longtemps, à l'ombre de l'apocalypse nucléaire, partagés entre la peur qu'inspirent les armes monstrueuses et l'espoir qu'éveillent les miracles de la science».⁵⁶

In fin dei conti, credo si possa dire che il liberalismo dell'«ultimo» Aron esprime probabilmente nella maniera più manifesta la complessità della sua concezione politica in quanto risulta essere la fusione più coerente della sua maniera «tragica» di concepire la storia, della sua concezione realista della politica, del suo modo di essere filosofo, politologo e sociologo allo stesso tempo.

Tale particolare modo di essere un liberale riassume così in sé quella tensione esistenziale tra l'ottimismo dettato da una visione aperta e non predeterminata del divenire umano, da un'irriducibile fiducia nell'uomo e nella ragione e il pessimismo insito in un atteggiamento di chi come spettatore disincantato e realista osserva e giudica la storia che si svolge sotto i propri occhi. E proprio in questo peculiare atteggiamento che secondo Châton «réside finalement le plus grand enseignement du libéralisme si singulier d'Aron».⁵⁷

Un liberalismo che, in definitiva, si contraddistingue per la propria specificità e originalità e che costituisce un personale modo di incarnare l'ideale liberale che sembra riduttivo tentare di classificare con un'univoca definizione.

⁵⁵ R. Aron, *L'hégémonie soviétique : An I*, «Commentaire», n° 11, automne 1980, p. 362.

⁵⁶ R. Aron, *Mémoires, 50 ans de réflexion politique*, Presse Pocket, Paris 1990, pp. 1040-1041.

⁵⁷ G. Châton, «De l'optimisme au pessimisme? Réflexions sur l'évolution tardive du libéralisme de Raymond Aron», in *Raymond Aron, philosophe dans l'histoire*, cit., p. 217.